

Maria Felicita Castillo Castillo

[Ecuador]

UN PAESE COL NOME DI DONNA

Avevo paura di salire sull'aereo, ma presi il rischio di uscire dall'ombra nella quale mi ero nascosta, per vestirmi di coraggio e lasciarmi guidare dal vento che mi avrebbe portato lontano, trasformando i miei giorni in un nuovo domani.

Il viaggio mi portò davanti ad un grande portone invecchiato, a Corsico. Entrai nel cortile. Non c'era l'ascensore e, con la valigia in mano, cominciai a salire le dieci rampe di scale. A dirmi il primo "ciao" fu una bambina dai lunghi capelli ondulati e occhi marroni chiaro, la figlia della padrona di casa.

L'alloggio era ordinato e profumato di pulito.

Incuriosita dalla luce, guardai l'orologio e segnava le venti e cinquanta, nonostante il sole brillasse ancora intensamente, come di primo mattino; restai stupita da questa pioggia luminosa, inusuale per i miei occhi. Fu la prima novità che segnò il mio incontro con questo paese col nome e il profumo di donna: l'Italia.

Uscii nella veranda e lasciai che la luce mi baciasse la faccia; sentivo che questo era il simbolo della mia rinascita a quarant'anni, un'opportunità da conservare nel mio cuore.

Trascorse una settimana, e un'altra ancora. Cominciai a sentire il peso della nostalgia. Di tanto in tanto aprivo la porta e guardavo con paura verso le scale, avevo timore di scenderle e, ancora di più, di quello che poteva nascondersi fuori. Mi sentivo prigioniera, come un corpo dentro un abito fuori taglia.

Una domenica, mentre tutti dormivano, mi alzai senza fare rumore. Aprii la porta e restai per qualche secondo a guardare le scale. Tornai in casa, andai a farmi il bagno e indossai il vestito più bello che mi ero portata in valigia. Uscii di nuovo e, finalmente, scesi i gradini.

Come una bambina imprudente, mi ritrovai a camminare da sola per quelle strade che ricordo strette, fino a trovarmi in una piazza vivace.

Vidi una chiesa e qualcosa dentro di me mi portò lì. Piegai non soltanto le mie ginocchia, ma tutta me stessa sulle note sottili di quei canti che al mio cuore suonavano come musica celeste.

L'indomani, lunedì pomeriggio, scesi di nuovo le scale senza più avere tanta paura. Mi allontanai lasciandomi trasportare da una coppia che portava a spasso i cani. Passai davanti a una scuola e arrivai questa volta in un grande parco. Mi accomodai in solitudine su una panchina arrugginita e osservai la passeggiata lenta delle persone anziane, il silenzio di chi si dedicava alla lettura, chi più in là faceva ginnastica e ancora quelli che strillavano al telefono, lasciando bruciare a vuoto una sigaretta tra le mani. Per un istante chiusi gli occhi, immergendomi nei miei pensieri.

Non ebbi il tempo di abbandonarmi al mio respiro, che sentii un'altra persona sedersi accanto a me. Era una donna, anche lei una mamma immigrata. Mi disse che arrivava dal Perù e che era lì da sei mesi. Senza conoscermi, mi affidò il suo sfogo disperato perché non aveva trovato un lavoro, aveva fatto due sostituzioni ma non erano abbastanza, anche perché doveva pagare il debito di viaggio oltre alle spese di casa e il vivere quotidiano. Riconosco che le sue parole mi fecero paura.

Quando la vidi piangere, lasciai per un momento in un angolo la mia pena e la abbracciai forte, come sa fare soltanto una mamma. Fu un modo per invitarla a non arrendersi e donarle un pezzo della mia speranza. Dopo qualche minuto, mi salutò e andò via. Non ricordo che mi abbia detto il suo nome, ma nel mio cuore mi auguro che la vita le abbia sorriso, donandole l'occasione che era venuta a cercare.

Nell'affrontare le mie giornate, mi sono fermata spesso a osservare il movimento della città. Ho visto le code per salire sull'autobus, nella metropolitana ho visto un esercito di gente che saliva e

scendeva dai treni. Negli occhi di tante persone ho visto la fatica del viaggio e la demotivazione, forse, per il lavoro svolto, la scommessa della vita di tutti i giorni nelle scuole, nelle fabbriche, nelle campagne, con le famiglie, nelle strade, nei mercati, nelle cucine. Anch'io mi demotivavo, a momenti; il lavoro che ero venuta a cercare non arrivava ancora. Ma poi mi facevo coraggio e mi dicevo: "vedrai che ci sarà un'occasione anche per te".

Dopo ventidue giorni dal mio arrivo, squillò il cellulare di un'altra ospite della casa.

Era un'offerta di lavoro e lei la rifiutò.

Mi proposi subito, con insistenza, senza fare domande.

Fino a quel momento, non avevo mai preso un treno. Con le poche istruzioni a mia disposizione, andai alla stazione di Milano Centrale. Comprai un biglietto senza ritorno per Torino e presi il treno in direzione Ventimiglia al binario 8. Era così pieno che viaggiai in piedi per un bel tratto del percorso. I miei occhi erano sbarrati dalla paura. Ad ogni fermata e alla mia maniera, chiedevo di continuo, a chiunque, se era lì che dovevo scendere. Non sapevo leggere i cartelli delle fermate, ero diventata un fastidioso disco rotto, così una ragazza dai modi gentili mi disse di stare tranquilla: mi avrebbe detto lei quando saremmo arrivati a destinazione. A Torino prese il foglio delle mie annotazioni, prima di andarsene comprò il mio biglietto per Cuneo e mi accompagnò al binario 4.

A Cuneo mi aspettava una signora alta e con un sorriso accogliente che, guidata forse dal colore della mia pelle, mi chiese: «Sei Maria?»

Risposi di sì.

«Piacere, sono Ada».

Salimmo sulla sua macchina e mi portò in centro città. Mi offrì una grossa coppa al gusto di frutta fresca, poi andammo in un negozio dove mi comprò qualche canottiera e delle camicie da notte. Dopo di che, ci mettemmo in viaggio verso il paese dalla sua mamma. Mi raccontò che era un posto piccolo e che c'era il fiume.

Dopo un'altra ora di viaggio, la macchina si fermò in una piazza grande e silenziosa.

In casa, la mamma dormiva. Ne approfittai per prendere possesso della stanza a mia disposizione e per sistemare le poche cose che avevo portato con me.

Più tardi, mentre il sole moriva dietro la casa di fronte, mi sembrò di sentire attenuarsi il ticchettio dell'orologio, e l'ansia mi assalì in gola. Ada stava per andare via. Entrò in camera, e si avvicinò al letto di sua mamma e le accarezzò il viso. «Ciao mamma, io vado. Mi senti, mamma? Torno a trovarti il prossimo mercoledì, fai la brava».

Prese la sua borsa e mi salutò come si saluta una sorella. Mi avvicinai di corsa alla finestra e lì rimasi a vederla partire. Dentro i miei occhi rimase intrappolato il blu della sua macchina.

La piazza era deserta, sembrava non volare neanche una mosca. I miei occhi si annacquarono, mentre dicevo a me stessa: "Osserva bene dove sei venuta a morire".

Fu il momento in cui mi sentii più fragile.

Ma dovevo reagire, indossare ancora l'abito del coraggio e guardare avanti, per amore della vita e per la promessa a quel figlio di quattro anni e mezzo che avevo lasciato senza la mia mano ad accompagnarlo a scuola, senza il mio conforto nei momenti di tristezza.

Così asciugai le lacrime, andai in bagno per rinfrescare la faccia, sistemai anche i capelli e tornai nella stanza dell'anziana signora. Era ferma nel letto, sotto un lenzuolo bianco che la copriva fino al collo. Continuava a tenere gli occhi chiusi.

Mi venne subito spontaneo chiamarla "mamma". Iniziai a maneggiare il suo corpo come se fosse fatto di cristallo, per lavare e curare le ferite che aveva sul fondo della schiena. Accomodai dei cuscini per farla stare sul fianco e sollevarla dai possibili dolori.

Pettinai con cura i suoi capelli che somigliavano a sottili fili d'oro: diventò una ginnastica quotidiana che ripetevo quindici e anche venti volte al giorno, fino a quando la vidi ruotare la testa da destra verso sinistra e viceversa. Pensai che fosse un gesto di piacere. Allora continuai senza mollare, fino a quando un pomeriggio luminoso la vidi aprire gli occhi e scoprii che li aveva colorati.

«Ciao mamma», le dissi. Poi corsi in cucina a preparare una scodella di caffelatte e, armata di un piccolo cucchiaino, lottai per più di un'ora perché mandasse giù quel liquido della vita.

Entrò nel mio cuore, e io in quello di lei.

Trovare questa donna fu trovare l'anima di un pezzo di terra in cui seminare le mie speranze. La sua grandezza di donna e la sua dolcezza di mamma trapelavano dalla tenerezza dei suoi sorrisi e mi trasmisero il coraggio di non arrendermi, di lottare con lealtà per conquistare la possibilità che ero venuta a cercare.

Sono passati quasi vent'anni, e ora racconto di lei a mia nipote, quando mi chiede la storia di come sono arrivata qui. Le racconto delle tante donne che ho incontrato, di età e razze differenti, diversa una dall'altra come le foglie d'autunno. Qualcuna ha trovato l'amore, qualcuna ha realizzato progetti di lavoro, altre lottano per non arrendersi alla nostalgia. Tutte hanno lasciato dentro di me un pezzetto del loro cuore e tutte, come me, continuano qui, riempiendo i giorni con quel pezzo di sole creato per brillare dalla nostra parte, nel paese col nome di donna.